

Una riforma per governare

di Gianfranco Pasquino

Qualsiasi scricchiolio della maggioranza di governo dovrebbe servire a ricordare a tutti che, comunque, non sarà possibile andare immediatamente ad elezioni anticipate per due ragioni. La prima è che non saranno né la non più maggioranza né l'opposizione a poterle imporre al Presidente della Repubblica come se fosse passata la infausta regolamentazione che avrebbe voluto la Casa delle Libertà e che, invece, è stata sonoramente bocciata dall'elettorato nel referendum del giugno 2006. La seconda ragione risulta a tutti assolutamente chiara. Ed è la imprescindibile e prioritaria necessità di riformare per l'ennesima (augurabilmente, l'ultima per qualche tempo) volta la legge elettorale. Anche se qualche partitocrata ha mostrato il suo contenuto gradimento per il potere di nomina dei parlamentari che la «porcata» di Calderoli gli ha offerto, tornare a votare con la stessa legge è uno dei modi possibili per ritrovarsi con una batteria di inconvenienti simili a quelli che già sono sotto gli occhi di tutti.

Quand'anche l'attuale legge elettorale fosse davvero rigettata da tutti, ma temo che non sia affatto così, è sicuro che non esiste una ampia convergenza su un'altra legge elettorale. Se, però, la legge elettorale esistente venisse ritoccata profondamente come conseguirebbe dall'esito del referendum, allora assisteremmo ad una accelerazione di proposte e di alternative. Dunque, fermo restando che l'esito referendario non configura necessariamente una legge ottima, ma si tenga presente che, se non si facesse nessuna riforma dopo il referendum, i partiti politici saprebbero moderatamente imparare come sfruttare la nuova situazione, è opportuno riflettere ancora una volta su che cosa davvero desideriamo.

Ho scritto (quasi) troppi articoli argomentando che le riforme elettorali fatte per favorire un partito e uno schieramento hanno le gambe corte e storte, mentre le riforme che hanno ragionevoli probabilità di funzionare meglio sono quelle che cercano di ristrutturare l'intero sistema partitico. Capisco che molti dei promotori del referendum elettorale, ma non tutti (ed io fra questi), intendono anche favorire la costruzione del Partito democratico, con l'attribuzione del premio di maggioranza al partito che ha ottenuto più voti. È possibile che, in assenza di una riforma più profonda e più equilibrata, si assista, come rilevato da Renato Mannheimer, alla comparsa di una situazione di «governo (o Parlamento) diviso» con una vittoria di Forza Italia al Senato. Come suggerivo, però, preso atto di questi inconvenienti, assisteremmo piuttosto ad aggregazioni elettorali tanto ampie quanto eterogenee con pochi vantaggi rispetto alla situazione attuale.

Poiché non penso che neppure il peraltro apprezzabile sistema elettorale tedesco, tutto proporzionale, lo ricordo agli incompetenti, con clausole di accesso al Parlamento, abbia nelle condizioni italiane date la forza costrittiva per ristrutturare davvero il nostro sistema dei partiti, sottolineerò le molte e cospicue qualità del doppio turno francese, con una variante.

Anzitutto, il ritorno ai collegi uninominali consentirebbe una migliore selezione dei parlamentari magari con ricorso a primarie specifiche oppure facendo del primo turno la primaria dentro la coalizione. In secondo luogo, i collegi uninominali già esistono e non debbono essere ridisegnati. Sono quelli del Mattarellum e, volendo, come credo bisognerebbe, ridurre il numero dei parlamentari, la soluzione è bell'e pronta: 475 deputati e 238 senatori. In terzo luogo, e qui sta la mia proposta, bisognerà trovare una clausola di passaggio al secondo turno che, al tempo stesso, non tagli la testa immediatamente e visibilmente ai candidati dei partiti piccoli, e non consenta loro di opporsi con la motivazione di un'esclusione preventiva e accertata. Suggestirei, quindi, di non porre una clausola percentuale per il passaggio al secondo turno, ma di stabilire che collegio per collegio potranno passare al secondo turno i primi quattro candidati/e. In questo modo, si offrirebbero opportunità non trascurabili ai candidati di quei partiti che intendano coalizzarsi e siano

affidabili anche per la formazione del governo. L'eventuale Partito democratico non dovrà essere la pura sommatoria di Ds e Margherita e la sinistra cosiddetta radicale saprà di avere più di una possibilità di negoziare, trasparentemente, candidature e temi programmatici. Lo stesso avverrebbe nello schieramento di centro-destra. Esclusi sarebbero esclusivamente coloro che non diano garanzie di affidabilità di governo o che agitano tematiche propagandistiche sulle quali non vogliono essere chiamati a lavorare responsabilmente.

La mia conclusione, che mi porta a condividere, non da oggi, la prospettiva di Giuseppe Tamburrano, è quella abituale, anzi, classica e difficilmente smentibile: se ha funzionato nella Francia della Quinta Repubblica che ha il sistema partitico più simile a quello italiano, perché mai il doppio turno non dovrebbe portare con sé nel sistema politico italiano i molti effetti positivi colà manifestati?